

Presentazione

A cinquant'anni dalla scomparsa di Emilio Betti, l'Istituto che porta il suo nome ne ha celebrato la memoria nell'unico modo che si conviene ai grandi studiosi: ossia cercando – senza alcun tono agiografico – di raccogliere alcuni degli innumerevoli spunti che la sua produzione ci consegna, per rivisitarli criticamente e svilupparvi attorno ulteriori riflessioni.

Da qui la decisione di dedicare l'annuale convegno dell'Istituto a un tratto specifico dell'opera del giurista camerte – specifico, ma anche di ampio raggio e di essenziale spessore: un'autentica nervatura del suo pensiero, tale da percorrere fasi diverse della sua ricerca, e i molteplici campi del sapere (non solo giuridico) su cui essa si esercitò. L'incontro, dal titolo *Dall'esegesi giuridica alla teoria dell'interpretazione: Emilio Betti (1890-1968)*, si è svolto presso l'Università di Bergamo dal 25 al 27 ottobre 2018. Questo libro riunisce alcuni dei contributi redatti in quell'occasione assieme ad altri che sono stati proposti successivamente e che ai curatori è parso opportuno aggiungere perché potevano costituire altrettanti validi arricchimenti. Esso si pone così in evidente continuità con altre iniziative dell'Istituto: come la ristampa, nel 2014, delle *Notazioni autobiografiche* dello stesso Betti e il notevole spazio a lui riservato nel convegno dello stesso anno, dedicato a *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, da cui è originato il volume apparso nel 2015 con il medesimo titolo.

Due aspetti, in particolare, meritano di essere segnalati a proposito dell'argomento su cui i relatori sono stati chiamati a soffermarsi. In primo luogo la circostanza che, trattandosi di un profilo di metodo più che tematico, esso sollecitava – quasi costringeva – a rimeditare sul contributo bettiano in modo trasversale, per privilegiare ora questo ora quel settore delle sue indagini, ma senza smarrirne il disegno d'insieme, sempre insofferente di steccati disciplinari e in assoluta controtendenza rispetto a quella che (attingendo alla formula di Ortega y Gasset) egli considerava la «barbarie dello specialismo». Dunque, non un «Betti romanista», «Betti civilista», «Betti filosofo (del diritto)» e così via – secondo una segmentazione che finirebbe con lo snaturare, o elidere, proprio quanto vi è stato di più peculiare nel suo percorso intellettuale, inquieto e febbrile, in perenne sconfinamento. Rispetto ad esso, in effetti, riesce davvero riduttivo circoscrivere l'analisi, di volta in volta, a una singola materia: riduttivo, se

non anche falsante, con gli stereotipi che rischia di far sorgere e le intime, decisive relazioni che impedisce di valorizzare. Il senso dell'unità profonda del giuridico – affrontato in chiave storica, teorico-metodologica, comparatistica, ma anche nel vivo delle diverse branche della disciplina vigente – è un dato costitutivo del pensiero di Betti, assolutamente ineludibile, e a sua volta connesso a un'intima percezione della totalità del sapere, destinata a un'eclatante emersione nel disegno di una «teoria generale dell'interpretazione».

Da qui il secondo aspetto cui si alludeva: il tentativo di leggere questo ultimo approdo – la cui prima organica manifestazione è individuabile, come noto, con le «categorie civilistiche dell'interpretazione», radicate per Betti in una tradizione plurimillenaria e ininterrotta – tramite un serrato confronto non solo con le sue molteplici esplicazioni teoriche, ma anche coi contributi precedentemente offerti in sede di ricostruzione storico-giuridica o in tema di diritto privato e processuale civile. Ascendenze filosofiche (a cominciare da certi snodi della gnoseologia neoidealista, ma entro un quadro di letture e dottrine pressoché sconfinato), motivi ideologici, inventiva dogmatica, attenzione alla casistica e alla sua funzione didattica, apertura alla comparazione, tematizzazione dei molteplici e compositi rapporti fra diritto sostanziale e processuale, visioni del fenomeno sociale (all'insegna di un radicale superamento dell'individualismo e di nuove visuali attorno alla nevralgica relazione fra autonomia privata, assetto pubblico e ordinamento giuridico): tutto questo, e molto altro ancora, si è inteso far riaffiorare nel lavoro che avrebbe condotto alle dottrine ermeneutiche di Emilio Betti.

Un campo d'indagine sterminato, di cui questo libro non può fornire che alcuni sondaggi. Tali, però, da contribuire a porre nella doverosa luce un itinerario scientifico fra i più rilevanti, in ogni senso, del nostro Novecento (non solo) giuridico. Che esige di essere esaminato storicamente, senza accendervi attorno vecchie polemiche, ma anche rinunciando a facili etichettature o esaltazioni retoriche: un esercizio di comprensione della cultura di cui siamo eredi, nel realizzare il quale – ed è anche questo un esito significativo a cui induce il lascito del pensiero bettiano – sono stati chiamati a confrontarsi esponenti di saperi diversi.